

Lettere Verbanesi
DON GIULIANO MORO

I saggi burlati da un pazzo

Spigolando tra vetusti e dimenticati volumetti posti in un canto della sua biblioteca, un commesso del nostro Magazzino trova un piccolo volumetto rilegato con una copertina rigida verdone, con un piccolo cartiglio in oro vecchio e carattere oramai desueto; lo attrae proprio quel cartiglio, che recita:

G. Moro / Dieci Novelle

Al contorno, due tozzi putti reggono il fregio che circonda la scritta. Il volumetto, in sedicesimo, è mutilo e assai malconcio; ma esibito ad uno di noi, viene immediatamente riconosciuto. Si tratta delle Dieci novelle del teologo Giuliano Moro pei giovinetti, pubblicate da Antonio Bolognini Pusterla a Luino nel 1881. Del Moro si conoscono anche altre prove letterarie, care ai germignaghese d'antico ceppo, che sempre lo ritennero dei loro; i Moro, infatti, furono rispettata famiglia del luogo, e don Giuliano tra i più stimati suoi membri.

Notizie sull'uomo stanno nel Rondò, Almanacco Luinese per il 1992, pp. 79-89, dove anonima nota bio-bibliografica introduce la novellina Una gita in Val Veddasca, sempre parte dell'opuscolo moriano del 1881 (pp. 54-69); altre note sul teologo e poeta stanno in C.A. PISONI, Son finite le barbare offese, in Il Rondò, almanacco Luinese per il 1995, pp. 146-154. Infine, notizie sulle parentele dei Moro con gli Azari di Pallanza si deducono dall'albero genealogico di quella famiglia piemontese, riportato da L. Parachini nelle biografie del sito del MSV (sez. Biographica, A).

Trascorsi undici anni dalla ripresa nelle pagine del Rondò della novellina Una gita in Val Veddasca, senza che (come auspicava e prometteva l'anonimo bibliografo nel '92) più si sia dato seguito pubblicando le altre nove nel nostrano almanacco, riteniamo di far cosa piacevole continuando quanto possibile nell'opera di informatica ripubblicazione; e ci scuserà il cortese lettore se in mancanza di altra copia integra quanto a pagine, non si riuscirà a completar spicciamente il giro di stampa nelle dieci novelle moresche.

[G.C.]

DON GIULIANO MORO

I saggi burlati da un pazzo

Nella prima metà di questo secolo reggeva la cura prepositurale di B... Val...¹ certo sacerdote R., nativo di questa stessa valle. Se non era un genio sapeva però far bene i suoi conti e disimpegnare i propri doveri con quella puntualità ed esattezza che nulla lascia a desiderare. La sua condotta morale poi era così esemplare che nessuno avrebbe potuto trovarci a ridire.

Alcuni per altro dicevano che fosse un po' originale, il che a mio avviso non è caso strano, perché le persone non sono fatte di getto e con un solo stampo: ed in quel modo che nessuna persona né fisicamente, né moralmente ha chi perfettamente le rassomigli, ed il cranio di ciascuna ha le sue proprie particolari protuberanze, così ogni individuo ha le sue speciali inclinazioni più o meno spiccate; le quali ben possono dirsi originalità, in quanto non sono copie di altri. Noi tutti siamo adunque senza dubbio originali per qualche nostra, particolare tendenza; e quel signor proposto aveva esso pure le sue originalità, le quali, forse perché in una persona ragguardevole, erano a tutti maggiormente ostensibili.

Io non conobbi quest'uomo se non di fama, ma gente che l'avvicinò mi disse che nelle di lui originalità non c'era niente di male, e che dove si toglieva assai dal comune era in ciò che assai più gli piaceva burlarsi degl'altri che d'essere burlato.

Fu forse però per questa sua marcata particolarità che in parrocchia talvolta si ebbe dei dispiaceri. Nei piccoli paesi e specialmente nei paesi di montagna vi sono certe persone che vogliono ficcare il naso dappertutto ed intrigarsi anche nelle cose di chiesa. Adesso si dice che è la Chiesa libera in libero Stato, ma allora questa parola non s'era ancora udita, e certi avvocati senza dottri-

¹ *Evidente rimando a Bedero Valtravaglia [N.d.R.].*

na pensavano che loro fosse non solamente permesso di entrare in chiesa ad assistere alle parrocchiali ufficiature, ma che potessero anche criticare i sacerdoti nel loro ministero, e pretendere che questi uniformassero ai loro molteplici e discordi pareri. E così avveniva quando il sacerdote R... era a capo della prepositurale. Se nel celebrare la messa indossava la pianeta nera, alcuni dicevano che sarebbe stato meglio mettere quella di color violetto. Se si accendevano solo due lumi, si pretendeva che avesse dovuto farne accendere almeno quattro. Quando si suonavano tutte le cinque campane, la dicevano cosa inutile, potendo bastare anche solamente tre. Se diceva messa semplice, asserivano che in quella domenica ci voleva in canto, e via di questo passo. E tali corbellerie le si ripetevano in tutti i toni, e si aveva la cura che fossero udite dalla di lui domestica o da qualche confidente di lei, persuasi tutti che le critiche sarebbero tosto riferite al signor proposto, il quale si sarebbe poscia deportato secondo i loro suggerimenti.

Ma egli era tutt'altra persona che quella da lasciarsi menare il naso e da sgomentarsi per tali pettegolezzi; e continuando a fare il proprio dovere nel miglior modo che credeva, non si curava né tanto né poco delle guerricciuole che gli si movevano per simili corbellerie.

Una sì palese noncuranza però per parte del proposto non agradiva a quei dottoroni, i quali vedendo come le loro osservazioni e le loro pretese rimanessero senza alcun esito, si indispettarono maggiormente, ed i più ignoranti cominciarono a far chiasso e dire che non avevano mai veduto un proposto così ostinato da voler sempre far tutto a proprio capriccio senza ascoltare i pareri altrui. Alle sere poi delle domeniche nelle osterie, dopo che si erano vuotate parecchie tazze di eccellente vino (ché di vino nella Val... prima della comparsa della crittogama² ce n'era in abbondanza ed a buon mercato) cominciavano le filippiche, e ciascuno volendo dir la sua, ne risultava un diavolio da rompere i timpani anche ad un sordo. Fortuna che la casa prepositurale è fuori del paese, al-

² *nel testo: crittogoma.*

trimenti chi sa quante volte gli avrebbero interrotto il sonno per indiscreto vociare.

Non potendosi ottenere nulla per quanto gridare si facesse, tentarono alcuni di riuscir meglio nei loro intrighi collo scrivere in proposito alla Curia arcivescovile di Milano, affinché redarguisse quel loro proposto che voleva far tutto a proprio modo, né mai assecondare i desiderii della popolazione. Ma siccome quelle lettere erano anonime, giacché nessuno voleva opporvi la propria firma, così non erano dalla Curia prese in alcuna considerazione.

Fu allora che si decise di fare una protesta in piena forma diretta all'Arcivescovo perché provvedesse prontamente ai bisogni della parrocchia cambiando il loro proposto o riducendolo al dovere. I più dotti del paese furono incaricati di redigere la protesta in termini assoluti per farla finita una buona volta.

Si può immaginare il lettore quanto avranno dovuto lambiccarsi il cervello coloro ch'ebbero un sì alto incarico. Fatto sta che pur di riuscire all'intento si falsarono i fatti e non si risparmiarono le calunnie. Si disse che il proposto non voleva dare ascolto alla voce del popolo, che le funzioni di chiesa non erano da lui fatte con quel decoro che si conveniva, che faceva prediche da far ridere i polli, e che talvolta senza riguardo nemmeno alle autorità del paese; criticava dal pulpito ed appalesava gli altrui difetti. Si aggiungeva che non solo era un originale di primo grado, ma che adesso poteva ritenersi come un pazzo. Infine per far maggiore sensazione sull'animo dell'Arcivescovo si pregava lo stesso a provvederci prontamente, non tenendosi i sottoscrittori garanti dell'ordine pubblico, quando si fosse ritardato di troppo. Solito vezzo di dar corpo alle ombre per coprire i proprii capricci e le proprie ree intenzioni. E questa lettera di protesta, firmata da due fabbricieri e da due deputati, venne suggellata in doppio timbro e tosto spedita al suo destino.

La Curia arcivescovile, che non aveva dato nessuna importanza alle lettere anonime, non credette di passare sotto silenzio quella lettera controfirmata dalle supreme autorità del paese, e scrisse a quel signor proposto che alla prima opportuna occasione avesse a

recarsi a Milano per alcune intelligenze da prendersi col proprio superiore.

Ad un tale inaspettato invito egli, che non era abituato a tener carteggio colla curia, comprese tosto ch'era chiamato *ad audiendum verbum*, cioè a ricevere una qualche romanzina, come si suol dire; ma, sicuro di sé stesso e del suo operato non si fece ripetere la chiamata e dopo pochi giorni s'avviò volenteroso verso Milano, contento di poter rivedere quella città, che già da molti anni non aveva più veduta.

L'accoglienza che gli venne fatta alla Curia fu assai fredda e quando venne presentato all'Arcivescovo, tosto s'avvide che c'era qualche temporale per aria; perché contro il suo solito egli era assai accigliato, e gli altri togati che trovavansi con lui tenevansi in una glaciale riserbatezza. Fortuna che il nostro protagonista era di tempra molto forte, altrimenti ci sarebbe stato da cadere per la paura. Dopo poche parole inconcludenti di prefazione s'incominciò un vero interrogatorio per parte dell'Arcivescovo e degl'altri parrucconi, ch'erano nientemeno che esaminatori prosinodali, perché si voleva constatare fino a qual punto avesse perduto di scienza e di senno quel proposto, ch'era pur stato nominato a quella cura dopo aver subito regolari esami; e dopo aver presentata ogni buona testimonianza di sé. Le domande furono moltissime, svariate e talvolta anche cavillose, ma a tutte egli diede soddisfacentissime risposte, perché, oltre all'essere coraggioso, aveva anche molto sale in zucca.

A tale risultato e l'Arcivescovo e gli altri conobbero di essere stati mistificati, ma per maggiormente persuadersene lo pregarono a voler fare una breve traccia di un discorso morale intanto ch'essi avrebbero sbrigato qualche altra faccenda, e diedero il tema.

Compiuto in brevissimo tempo anche questo lavoro e presentato ampiamente svolto e corredato da tutti quei testi biblici e dei santi Padri, che valgono a confermare ciò che si asserisce, più non rimase dubbio nel superiore, che quanto era stato scritto a carico del proposto non poteva essere stato che effetto di malevolenza. Per cui quando l'Arcivescovo stava per accommiatarlo: «Ella signor proposto – gli disse – ha in parrocchia dei nemici?».

«Io – rispose – mai più».

«Eppure rifletta un po' – tornò a dire l'Arcivescovo – se mai ebbe ad altercare con certi suoi parocchiani?...».

«Forse per aver rifiutate alcune lezioni di liturgia avrò incontrato il malvolere altrui, ma io non ho niente con nessuno».

«Ebbene osserva cosa si scrisse sul di lei conto».

E così dicendo trasse dal cassetto di un tavolo la lettera, e gliela diede a leggere.

Nel trascorrere rapidamente cogl'occhi quello scritto in cui, oltre alle calunnie che vi si accumulavano, era classificato per pazzo, sentiva venir le fiamme al volto, e corse collo sguardo a vedere quali fossero i sottoscrittori.

«Bravissimi – disse fra sé – due fabbricieri e due deputati. Oh, li terrò a mente».

Poscia riconsegnò il foglio, dissimulando la bizza che gli pungeva il cuore.

«Abbia pazienza, signor proposto – dissegli l'arcivescovo – i preti in qualunque modo si diportino saranno sempre bersagliati, massimamente da quei vanogloriosi, i quali non avendo talento per emergere in qualche altra maniera, fanno il gradasso contro i poveri preti, e sa il perché?... Perché essi per il loro carattere devono sempre tacere, e non possono mai far valere le proprie ragioni col raziocinio persuadente di un buon bastone».

E così dicendo benevolmente lo congedò.

Uscito dall'arcivescovado, soddisfatto per avere sventate tutte le altrui calunnie, e sbrigatosi di quelle poche facende di che ebbe ad occuparsi per l'opportunità di trovarsi in Milano, andò tosto a fermare un posto nella vettura per Saronno-Varese, poiché allora non c'erano né ferrovie né tramway. Durante il suo viaggio, com'è facile l'indovinare, la sua mente era continuamente occupata da quel foglio che aveva veduto, firmato da due fabbricieri e due assessori, ed andava mulinando come avrebbe mai potuto vendicarsi di loro senza offendere la carità cristiana: cosa senza dubbio non tanto facile, perché la parola vendetta non può combinarsi colla parola carità. Finalmente dopo aver molto macchinato parvegli aver proprio trovato il modo di uscirne vittorioso e se ne rallegrò.

Arrivato a casa non manifestò ad alcuno il vero motivo per cui erasi recato a Milano, e nemmeno alla sua domestica lasciò trape-
lare alcunché di ciò che gli era avvenuto e di ciò che aveva in pen-
siero di fare; ma studiosamente evitò il minimo screzio con quei
dottoroni del paese. Lasciò passare alcuni mesi e poi la prima vol-
ta che poté opportunamente scontrarsi con tutti e quattro i firma-
larii, affettando uno slancio di buona volontà: «Domenica prossi-
ma – disse loro – a mezzo giorno v’aspetto a mangiare la minestra
con me».

A quel invito inateso si guardarono in faccia l’un l’altro
quegl’invitati, e con poco spontanei complimenti cercarono di e-
sentarsi; ma dietro le replicate istanze del proposto finirono
coll’acceptare. E quando si trovarono soli cominciarono a fantasti-
care tra loro sul motivo di quello straordinario invito.

«A dir vero – cominciò uno – non so proprio capire perché il
signor proposto abbia voluto invitarci a pranzo».

«Anch’io non comprendo nulla – disse un altro – e sì che si
vede che l’invito fu fatto di cuore».

«Volete che lo dica io il vero motivo di questa novità – sog-
giunse un altro – ? Fu quel tal ricorso che abbiamo mandato
all’arcivescovo di Milano, che ha fatto succedere questo miracolo.
Non vi siete mai accorti che allora in poi è diventato più pieghe-
vole, e non è più così ostinato, nelle sue opinioni, com’era pri-
ma...».

«Oh! È proprio così – parlò l’ultimo. Ci vuol altro che gridare
e far fracasso quando si è all’osteria; le chiacchiere son sempre
chiacchiere: bisogna saper mettere in carta, mettere il nero sul
bianco, e scrivere a chi si conviene: allora sì che s’ottiene tutto...».
Ed in questa opinione si confermarono anche gli altri, perché era
quella che lusingava il loro amor proprio.

Venne dunque il giorno prestabilito, e quando la campana del
mezzogiorno dondolava ancora sui suoi perni, i quattro firmatari
ascendevano il colle, perché la Chiesa colla casa prepositurale é al
di sopra del paese. Erano tutti azzimati ed indossavano persino
l’abito a coda di rondine, che mettevano solamente nelle grandi
solennità di Natale e Pasqua. Per quella mattina avevano rispar-

miata anche la colazione, poichè volevano far onore al pranzo del signor proposto; e per verità i nostri montanari quando possono mettere i piedi sotto la tavola in casa altrui sanno fare egregiamente la loro parte.

Arrivati, si batte alla porta, ed alla fantesca, ch'era prima apparsa, si chiede permesso di entrare. Ella che vede le autorità del paese vestite a gala presentarsi in corpo restò quasi tramortita e corse dal padrone ch'era in giardino e «Signor Proposto – disse affannosa – venga presto in casa, ché ci son qui i deputati ed i fabbricieri che domandano di lei. Bisogna che ci sia qualche gran novità perché sono vestiti di lusso». «Ah sì?... – pacatamente rispose il proposto – di loro che si accòmodino che vengo subito». Intanto che si aspettava i nostri galantuomini si erano seduti in cucina, e vedendo nessun apparecchio, né alcun buon odore solleticando il loro olfatto, e per di più scorgendo la domestica occupata a lavare le stoviglie, cominciarono a guardarsi in viso e conobbero che c'era del mal andare.

All'entrare del proposto s'alzarono in piedi, e «Cosa c'è di nuovo.» chiede loro. A questa domanda, che fu per essi un colpo di fulmine, allibirono, e nessuno osò allora rispondere! ma quando fu ripetuta l'interrogazione, «Ma?!... Ma?!...» s'udì in tuon somnesso.

«Ma cosa...» ripeté francamente il proposto.

«Ma non ci ha invitati a pranzo per quest'oggi?» disse quello dei quattro che aveva un po' di coraggio.

«Io?!...»

«Sì – risposero allora in coro – non ci ha invitati l'altro giorno quando c'incontravamo in vicinanza dell'Oratorio della Madonna?»

«Propriamente io?... Allora bisogna confessare che ho sbagliato: ma però mi pare che voi altri abbiate sbagliato più di me prendendo sul serio le parole di un pazzo: e voi dovevate saperlo, perché quando ultimamente fui a Milano, là in Curia Monsignor Arcivescovo mi ha dato a leggere un foglio su cui, tra le molte cose che si dicevano contro di me, si asseriva ch'io era un pazzo; ed

in fondo alla pagina ho veduto i vostri quattro nomi e cognomi. Dunque voi avete grossamente sbagliato credendo ad un pazzo».

Non fu più duopo aggiungere parola. I nostri poveri uomini infilarono l'uscio, e mogli mogli scesero dal colle imprecando più alla loro balordaggine per aver firmato quel foglio, che a colui che li aveva si vivamente burlati.

Fu forse per questo fatto, che ancor si rammemora in paese, sebbene già da molti anni ne siano scomparsi gli attori, che in questa parrocchia, ove pur io mi trovo, i preti in Chiesa si lasciano fare a loro modo.

E voi, o giovinetti, da questo racconto apprendete ad essere maggiormente guardinghi nel criticare l'altrui condotta, ricordandovi sempre del proverbio «ne sa di più un pazzo in casa sua, che un savio in casa altrui».